

La missionarietà francescana

San Francesco nel suo tempo, per divina ispirazione, rinnovò lo spirito missionario con l'esempio della vita e con il vigore della sua Regola e diede impulso a quelle iniziative della Chiesa che vanno sotto il nome di attività missionaria; con esse viene annunziato il Vangelo, e il Regno di Dio che viene trasforma l'uomo stesso e crea un mondo nuovo, giusto e pieno di pace. Così la Chiesa ogni giorno si edifica e sempre più diviene perfetta.

Il nostro Ordine accetta come impegno proprio il compito di evangelizzare, che appartiene a tutta la Chiesa; e considera ed assume l'attività missionaria tra i suoi principali impegni apostolici. (Dalle *Costituzioni dei Frati Minori Cappuccini*, 174,3-4)

I - La vocazione francescana è ecclesiale

di William Henn, OFM Cap

Questa mattina, trovandomi nella chiesetta della “Porziuncola” che san Francesco ha restaurato con le sue mani, sono rimasto in contemplazione di fronte al meraviglioso affresco dell'annunciazione. Quel luogo e quell'affresco ci fanno riflettere anche sulla Chiesa e sul rapporto tra Francesco e la Chiesa. Nella *Leggenda maggiore* san Bonaventura parla proprio della Chiesa della “Porziuncola” ed approfondisce il significato più profondo del gesto di Francesco di ricostruire le tre chiese bisognose di restauro all'inizio della sua conversione. Scrive:

«È questo il luogo, nel quale san Francesco, guidato dalla divina rivelazione, diede inizio all'Ordine dei frati minori. Proprio per disposizione della Provvidenza divina, che lo dirigeva in ogni cosa, il servo di Cristo aveva restaurato materialmente tre chiese, prima di fondare l'Ordine e di darsi alla predicazione del Vangelo. In tal modo non solamente egli aveva realizzato un armonioso progresso spirituale, elevandosi dalle realtà sensibili a quelle intelligibili, dalle minori alle maggiori; ma aveva anche, con un'opera tangibile, mostrato e prefigurato simbolicamente la sua missione futura. Infatti, così, come furono riparati i tre edifici, sotto la guida di quest'uomo santo si sarebbe rinnovata la Chiesa...» (*Leggenda Maior*, II, 8: FF 1050).

Molti anni fa, quando stavo discernendo sulla mia chiamata alla vita cappuccina, non ho riflettuto molto, lo confesso, sulla Chiesa. L'argomento di questo intervento – “ecclesialità e missionarietà” – a quel tempo non faceva parte delle mie considerazioni. Essere membro della Chiesa era un presupposto. Invece, mi affascinava la figura di San Francesco, la sua poesia, la sua povertà, la sua preghiera, l'aspetto della fraternità che implicava una certa ministerialità di aiuto ai poveri, priva di riferimenti esplicitamente ecclesiali.

Più tardi, altri fattori hanno contribuito a maturare la mia scelta, come l'esempio dei frati della mia provincia, la storia edificante dei primi cappuccini, il loro tentativo eroico di rivivere i valori di san Francesco. La vita di povertà dei primi cappuccini è descritta dai cronisti in modo molto simile a quella stessa di san Francesco. Quindi il mio discernimento era incentrato piuttosto sullo stile di vita evangelico sulle orme di san Francesco, non sulla vocazione cappuccina come una vocazione esplicitamente “ecclesiale”, anche se quest'aspetto non veniva negato. L'argomento assegnatomi

oggi, invece, invita a riflettere sulla vocazione cappuccina precisamente come una vocazione ecclesiale, come condivisione della missione della Chiesa.

Venticinque anni fa, si è celebrato a Mattli (Svizzera) un Consiglio Plenario dell'Ordine sulla *Vita e attività missionaria*. Allora mi sembrava un po' sorprendente che a Mattli si facessero affermazioni simili a questa:

«Ogni vocazione francescana è fondamentalmente missionaria. Il progetto di vita del francescano implica, radicalmente, una spontanea dimensione apostolica senza frontiere. Come senza frontiere è il Vangelo di Gesù: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16, 15)».

In un primo momento ho pensato che il Consiglio Plenario fosse tenuto primariamente con lo scopo di incoraggiare i frati "missionari" che sono andati in terre lontane per predicare il Vangelo. Invece, Mattli stava dicendo che tutti i frati sono missionari, anche noi che non siamo partiti per la *missio ad gentes*. Quel tema missionario del Consiglio Plenario ha provocato in me una nuova riflessione sull'indole della vita cappuccina – un cambiamento di mente (*metanoia* = conversione). Il punto di partenza per pensare alla nostra vocazione non deve focalizzarsi, prima di tutto, sullo stile di vita che abbracciamo come frati cappuccini, ma sul fatto che siamo credenti in Gesù Cristo. Essere cappuccino è un modo di essere discepolo di Cristo. Di conseguenza, ogni frate è partecipe della comunità dei credenti in Cristo, vive nella Chiesa e porta avanti la sua missione.

San Francesco, con il suo comportamento, dimostra di conoscere bene questo punto di partenza. Infatti, si reca a Roma da Papa Innocenzo III per l'approvazione della regola e, in diverse circostanze, indica ai frati qual è il loro posto nella Chiesa.

L'ecclesiologia e il carisma francescano-cappuccino

Vent'anni di insegnamento universitario di ecclesiologia sono stati un'occasione preziosa per riflettere sulla Chiesa e la sua missione, perché mi hanno aiutato a capire, oltre ogni mia previsione, l'armonia che intercorre fra la natura della Chiesa e l'appartenenza all'Ordine dei Cappuccini.

Il Vaticano II, quando ha parlato della Chiesa come "mistero" e non come pura "istituzione", ha fatto un importante passo in avanti nella riflessione. La *Lumen gentium* parla del mistero della Chiesa, affermando che «la Chiesa è [...] il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano...».

Subito dopo il concilio, si è parlato di ecclesiologia secondo diversi modelli: Chiesa profetica, Chiesa aralda del Vangelo, Chiesa serva e così via. Se da un lato queste prospettive aiutavano a capire la Chiesa da diverse angolature, dall'altro ogni modello per definizione è stato riconosciuto come incompleto. Di conseguenza, fu naturale passare alle domande: Che cos'è essenzialmente la Chiesa? Quali sono le sue dimensioni essenziali senza le quali non può esserci una descrizione sostanzialmente completa della Chiesa? In questa linea, mi pare che alcuni passi dei Sinodi dei vescovi abbiano dato risposte fruttuose a tali domande.

1) Nel '74 il sinodo sull'*Evangelizzazione* ha approfondito l'insegnamento del Vaticano II, specialmente del decreto *Ad gentes*, affermando che la Chiesa non "ha" una missione, ma che essa "è" missione in se stessa. Riprendendo quanto è emerso da quel sinodo, l'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI s'interroga su come portare concretamente l'evangelizzazione in tutti i paesi del mondo. In America latina spesso si trattava di portare la buona novella a gente che è nella miseria. In Africa ci si pone in ricerca di come diventare Chiesa autenticamente, culturalmente africana. In Asia, la Chiesa, in mezzo ad una popolazione di maggioranza non cristiana, ci si chiede come proclamare il vangelo in un contesto di dialogo inter-religioso, che rispetta pienamente la presenza di elementi della verità e della bontà nelle altre religioni. Finalmente, nel contesto europeo e nord americano si deve affrontare la situazione di ambienti già evangelizzati da molto tempo, ma dove tanta gente attualmente si sta allontanando dalla Chiesa. Ecco la domanda di fondo: come possiamo essere Chiesa che prosegue la sua missione di evangelizzazione in modo adatto ai diversi contesti che troviamo nei vari continenti?

2) Nel 1985 un altro sinodo dei vescovi ha cercato di decifrare il messaggio centrale del Vaticano II nel ventesimo anniversario della sua chiusura e si è convenuto che «l'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio».

Nei testi conciliari, come nella costituzione dogmatica *Dei verbum* sulla divina rivelazione, si riflette su Dio che si rivela personalmente e che fa comunione con noi. La costituzione sulla Chiesa, *Lumen gentium*, inizia con un capitolo intitolato «Il mistero della Chiesa» che descrive la natura e la missione della comunità cristiana in termini di volontà e di azione salvifica delle tre Persone della Santissima Trinità, concludendo con le parole di san Cipriano:

«Così la Chiesa universale si presenta come “un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito santo”».

Come tale, la Chiesa è comunione che rispecchia la comunione trinitaria; la sua missione è di essere «sacramento universale» di comunione in questo mondo. L'ecclesiologia di comunione ci dà la chiave anche per comprendere le altre due costituzioni del concilio: *Sacrosanctum concilium* sulla liturgia (comunione come partecipazione) e *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (comunione come solidarietà).

I termini “comunione” e “missione” si devono trovare in qualsiasi modello adeguato di Chiesa, perché sono dimensioni essenziali della sua natura. Questi termini si sintonizzano molto bene con la vita cappuccina. Anche noi frati dobbiamo comprendere e vivere la nostra fraternità come comunione-missione.

3) Dopo l'85 i sinodi ordinari hanno considerato successivamente i vari stati di vita della Chiesa: i laici (1987), i sacerdoti (1990), i religiosi (1995) e i vescovi (2001). Sono molto interessanti le esortazioni apostoliche del Pontefice promulgate in seguito a questi sinodi, perché non danno tanto una *teologia* quanto un'*ecclesiologia* del laicato, del sacerdozio, della vita consacrata e del ministero episcopale. In ogni caso si cerca di spiegare le diverse vocazioni in termini di comunione e missione. Le persone consacrate, per esempio, sono chiamate ad «essere davvero esperte di comunione»; devono «dedicarsi totalmente alla missione».

La vita in fraternità è vita di comunione strettamente connessa alla missione. San Giovanni, quando scrive: «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo (= missione) anche a voi, perché voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (*IGv* 1, 3-5), usa il termine *koinonia* in tutta la sua pregnanza di significato.

Conclusione

Vorrei, infine, porre questo interrogativo: vediamo la nostra vocazione cappuccina non soltanto come uno stile di vita ma veramente come una vocazione ecclesiale? Qualche anno fa la Congregazione per la Dottrina della Fede scrisse *Donum veritatis* sulla vocazione ecclesiale del teologo. Parimenti noi possiamo pensare alla vocazione ecclesiale del cappuccino. Si tratta di mettere la nostra vita nel contesto della Chiesa.

Qualche mese fa il documento post-sinodale *Ecclesia in Europa*, individuava tre grandi attività per la Chiesa in Europa all'inizio di un nuovo millennio: proclamare, celebrare, e servire il Vangelo della speranza. Non potrebbe essere proprio questo un programma per noi e per il nostro inserimento nella Chiesa locale in Italia e in Europa? Come essere uomini della Parola di Dio, abbracciando di nuovo il Vangelo e condividendola con i nostri coetanei, come ha fatto san Francesco nel suo tempo? Come essere uomini di celebrazione e di preghiera, impegnandoci a vivere fedelmente la vita apostolica fatta di contemplazione e di azione? Come essere servi del Regno di Dio per il soccorso dei nostri fratelli e sorelle più bisognosi e per la trasformazione del nostro ambiente?

Il Papa, parlando delle chiese in Europa, ha tratto ispirazione dalle icone del libro dell'Apocalisse, per dire che, come nell'Apocalisse la Chiesa è perseguitata ed è in pericolo, così è

anche in Europa in questo momento di crisi di fede. Se è così, non è affatto vero che i Cappuccini non debbano condividere le preoccupazioni espresse nell'esortazione post-sinodale, anzi sono chiamati ad assolvere al compito di proclamare la Parola, di celebrare e di servire; compiti talmente preziosi per la Chiesa nella cultura d'oggi? Assolvere a questi doveri ecclesiali, significherebbe offrire alla nostra cultura la sola speranza che non delude.

II - Missionarietà cappuccina: cristocentrismo ed ecclesialità

di Lino Garavaglia, OFM Cap - Vescovo

Il tema, affrontato dagli altri relatori secondo angolature diverse, nel mio intervento prende lo spunto da una espressione essenziale che appartiene al carisma minoritico cappuccino: Cristo è necessario alla nostra vita ed è sufficiente per la nostra vita.

1. La priorità di Cristo e del suo Vangelo

Questa è l'esperienza fondamentale del Padre San Francesco ed appartiene alla storia del nostro Ordine. Forse occorre affrontare meglio e più profondamente la cristologia, vissuta nella dimensione della nostra consacrazione nel carisma francescano.

Il padre San Francesco ha, certamente, amato i poveri ed i fratelli, creando la fraternità, ma la sua più grande preoccupazione non era tanto la condivisione coi poveri e la cura dei malati, quanto l'evangelizzazione. Annunciare con la vita e la parola la salvezza operata da Cristo. L'avvenimento di Cristo dava un senso al suo carisma, al suo insediamento, alla sua esperienza vitale ed esistenziale, in rapporto alle cose e agli uomini che lo circondavano.

La personalità di San Francesco era essenzialmente evangelica, non nel senso neo-protestante, ma nel senso neo-testamentario: ciò che dava spessore e valore alla sua esperienza era il continuo confronto con la Parola evangelica. L'incontro con Cristo ha generato la sua vita e le sue scelte personali. La grande discriminante del carisma francescano sta proprio in questa autorevolezza della Parola di Dio, che conforta, dirige, esamina e verifica la sua esperienza ecclesiale.

Una delle esperienze primarie di san Francesco è certamente quella della *fraternitas*. Tuttavia, non è soddisfatto di una *fraternitas* cui lui stesso ha dato la paternità, finché non la confronta con l'autorità ecclesiale. Aiutato dal vescovo di Assisi, va a Roma ed ha il primo incontro drammatico con Innocenzo III durante il quale ottiene l'approvazione orale della sua forma di vita. Ecco la prima regola approvata dal Papa nel 1221. Poi la seconda Regola, ribadita con la bolla pontificia del 1223. Francesco ha fatto di Cristo il motivo dominante e ricorrente della sua vita e vuole che questa sua esperienza venga verificata dall'autorità della Chiesa.

Tutta la nostra ecclesiologia quotidiana, cioè, il nostro vivere esistenziale in rapporto alla Chiesa, deve tener presente questo riferimento: la Chiesa del nostro Padre San Francesco, è il senso dell'autorità nella successione apostolica. Francesco d'Assisi vive una Chiesa evangelica, profetica, missionaria, carismatica, ecumenica. Tutto ciò è presente nella vitalità della nostra storia e si manifesta nell'azione apostolica di san Francesco e dei suoi seguaci.

Recentemente ho avuto tra le mani una pubblicazione di Kaietan Esser in cui si esprime in poche parole la metodologia evangelica del padre San Francesco e dei primi francescani. Innanzitutto c'è il rifiuto del potere che opprime e della violenza, allora dominanti. Il suo apostolato era essenzialmente evangelico, fondato e radicato nella forma di vita espressa nella regola.

Sono grato a W. Henn per aver citato il III CPO svolto a Mattli. In quella sede, con il Ministro provinciale di Palermo, rappresentavamo l'Italia. Si è parlato a lungo del valore missionario della nostra vita che investe le nostre case, le quali devono essere centro di spiritualità e di vita.

Kaietan Esser richiama la vocazione alla missione apostolica: «Per essere realmente minori – dice - occorre che noi assimiliamo il valore della proposta evangelica, siano tenuti in virtù della loro regola a vivere secondo il santo Vangelo. E, perciò, ognuno è tenuto a comportarsi da missionario nel proprio ambiente».

È un'affermazione da tener presente, perché spesso facciamo delle distinzioni e sottodistinzioni dannose, certamente non giovevoli.

2. Una metodologia di dialogo e di testimonianza

Una seconda dimensione del metodo di San Francesco, da lui sperimentato in modo clamoroso in Oriente, fu il dialogo e la testimonianza. Quando arriva il momento opportuno, si trasforma in annuncio e proposta. «San Francesco – scrive A. Bergamaschi – è con i crociati, ma non è crociato. Non usa la croce ma obbedisce alla croce nel tentativo di ricomporre le fila della fraternità universale». La fraternità aveva assunto una dimensione essenziale per la sua vita.

a) Questo metodo apostolico del padre San Francesco sottolinea, innanzitutto, un atteggiamento: vivere in quel luogo, non fermandosi alle liti, alle contese, alle imposizioni, ma proponendosi di essere uomini che, per amore di Dio, sono andati a testimoniare. Questo comporta vedere il Signore in tutti gli uomini ed essere pronti a servirli nella dimensione della missione francescana: portare la fraternitas, servendo, ed essere tra la gente per trasmettere con la vita e la testimonianza la realtà di Cristo. È questo il primo atteggiamento spirituale per essere missionari di Cristo, che non è venuto per essere servito, ma per servire. Il fondamento della nostra missione cappuccina è qui. Nella mia fragile esperienza, mi sono accorto che la gente avverte ed è attratta dallo spessore di questo metodo, che non soffoca con la verità, ma guida verso la ricerca della verità, affinché si realizzi la salvezza.

b) Il secondo modo, sottolineato da K. Esser, è l'esprimere con chiarezza la propria fede ed avere la coscienza di essere uomini di Dio, annunciatori della sua parola e non della nostra. Qui nascono tutte le riflessioni sullo spessore personale del frate che, nel proclamare la sua parola, mette in ombra il valore della Parola di Dio.

c) Il terzo atteggiamento metodologico nasce da questa esortazione ispirata a san Francesco:

«I frati, seguendo le orme del Signore Gesù, che per tutta la vita si è sottomesso alla volontà del Padre, con il voto di obbedienza offrono a Dio la loro volontà come sacrificio di se stessi, si conformano costantemente alla volontà salvifica di Dio, sommamente amato, e si vincolano al servizio della Chiesa».

Non vi è alcun dubbio che Francesco inaugurò una nuova epoca nella storia missionaria della Chiesa. Al suo inizio egli non aveva nessuna tradizione a cui collegarsi, ma il Signore stesso gli rivelò la forma di vita secondo il santo Vangelo. Da una vita secondo il Vangelo, senza compromessi, nasce per Francesco la vocazione missionaria a servizio degli altri.

Dal Vangelo egli prende gli elementi essenziali del suo metodo missionario. Francesco non lottò per la fede, ma visse la buona novella della fede tra i cristiani e tra i non cristiani. Le crociate non sono finite e l'opera missionaria continua, come diceva il citato A. Bergamaschi, non solo supportando la croce, ma mettendosi attivamente al servizio di Cristo crocifisso.

San Bonaventura ha un'espressione a me molto cara: «Nessuno creda che gli basti la lettura senza unzione per il missionario, la speculazione senza la devozione, la ricerca senza lo stupore, l'osservazione senza l'esultanza, l'attività senza la pietà, la scienza senza la carità, l'intelligenza senza l'umiltà, lo studio senza la grazia divina e l'indagine senza la sapienza dell'ispirazione divina per le pagine del Vangelo».

3. Qualche indicazione conclusiva

Vorrei, infine, fare qualche sottolineatura per l'attualità della nostra quotidiana missione. La verifica, promossa da questo splendido capitolo di approfondimento e di progettazione, ripropone i valori della nostra vita. Sottolineo "l'approfondimento", perché saremo veramente noi stessi, se sapremo essere più propositivi.

Il francescano-cappuccino sottolinea la sua indiscussa fedeltà alla Chiesa. La missionarietà del cappuccino ha una unità di intenti e una molteplicità di esperienze. Questi due elementi lo collocano

nell'oggi di Dio, con una caratteristica testimonianza, fatta di condivisione. L'evangelizzazione specifica del cappuccino, ovunque la provvidenza lo collochi, contiene tre elementi inscindibilmente legati tra loro: la testimonianza nel tempo, la capacità di dialogo/ascolto e la condivisione.

Per essere veramente efficaci nella predicazione, il coraggio della testimonianza veicola la comunicazione del Vangelo, perché afferma la forza della Parola con le opere che testimoniano una vita intimamente connessa con il messaggio. Questa frase di Giovanni Paolo II è espressiva.: «Siamo piccoli, siamo nani, ma siamo sulle spalle di giganti».

L'evangelizzazione oggi non può essere solitaria o presuntuosa, ma evangelica nelle sfide poste dal tempo presente, ricca di carità spirituale e materiale, piena di misericordia sia nell'annuncio che nella testimonianza.

«Nella evangelizzazione come nella questura - scrive Vincenzo Gioberti - nel confessionale e nella predicazione, nelle umili attività del convento, nel servizio agli infermi e ai lontani nei luoghi di missione, i cappuccini si sono guadagnati l'appellativo di "frati del popolo". Era alla portata di tutti. Accessibile sempre a chiunque il cappuccino è sempre stato pronto a confrontare, incoraggiare a condividere le angosce e le gioie, le sofferenze e nelle attese di ogni fratello per rendere chiaro il vangelo».

«Ma tale era la condizione de' cappuccini - scrive A. Manzoni -, che nulla pareva per loro troppo basso, né troppo elevato. Servire gl'infimi, ed essere servito da' potenti, entrare ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà e sicurezza, esser talvolta, nella stessa casa, un soggetto di passatempo e un personaggio senza del quale non si decide nulla, chieder l'elemosina per tutto, e farla tutti quelli che chiedevano al convento, a tutto era avvezzo il cappuccino»

perché era l'uomo del Vangelo. Fratelli, la campanella suona ancora nei nostri conventi e quel continuo richiamo, puro ed intimo, nel frastuono del mondo attuale, chiama ad una maggiore disponibilità per essere veramente evangelizzatori verso Dio, verso la Chiesa e verso i fratelli.

La lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* e il decreto della CEI *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, ci interpellano. Questi documenti vanno assimilati, rivestiti da cappuccini e caratterizzeranno la nostra vita attraverso la testimonianza e l'annuncio. La proposta missionaria inizia nelle nostre case, con la trasparenza della fedeltà, quale crocevia di un annuncio cristocentrico, caratterizzato da una testimonianza minoritica. Il cappuccino si sente fratello di tutti e la sua parola non è altisonante, ma umile, vicina, accogliente, rispettosa... e converte, perché entra nel cuore con la misericordia e con il servizio.

Gli itinerari della evangelizzazione si imparano alla scuola di Gesù e l'itinerario dev'essere fatto proprio dentro un'esperienza di provvisorietà, perché in questa dimensione la gente avverte che siamo al servizio di Gesù Cristo, nostro Salvatore.

In un clima di fraternità e di preghiera avete voluto riflettere sulle sfide che ci attendono oggi, al fine di realizzare una sempre maggiore fedeltà al carisma, per un efficace annuncio del vangelo di Cristo agli uomini del nostro tempo. L'augurio più bello che possiamo farci è quello di essere contagiati dall'amore crocifisso, alla scuola della Parola, nella vita di fraternità, per saper trasmettere questo amore nell'umile discernimento e nella concretezza dell'impegno di minori, di mendicanti che hanno creduto all'Amore. Frati così non propongono un Dio che fugge dalla storia, ma annunciano e testimoniano un Dio che si fa vicino ai fratelli.

Amare la Chiesa più di noi stessi, vivere in essa e per essa consacrando al servizio dell'evangelizzazione. La missione pastorale è esaltante, ma oggi è particolarmente ardua e difficile. Non era meno, al tempo del Padre San Francesco, ed egli ha trovato strade efficaci e significative. La nostra epoca è caratterizzata da smarrimento ed incertezza. In questo contesto i cappuccini sono annunciatori e testimoni di speranza con lo sguardo rivolto alla croce.

III - Missione di frontiera nel contesto italiano

di Saulo Scarabattoli

La polemica sul crocifisso – un fanatico musulmano che ne ha chiesto la rimozione dall’aula scolastica dove studia il figlio -, anche se si è spinta oltre le intenzioni di chi l’ha suscitata, è comunque un sintomo che dimostra *un mondo che cambia*. Il sociologo Franco Garelli, in una inchiesta di qualche tempo fa, a proposito della società italiana affermava che c’è una “religione di scenario”; poi, però, gli uomini – gli “attori” – recitano tutt’altro. Infatti, anche in questi giorni di polemica, molti affermano di volere il crocifisso esposto nei luoghi pubblici: ma queste persone si interrogheranno sul sacrificio di Cristo? O intendono adeguare la vita alle sue scelte? In superficie rimangono (o si richiedono!) i segni della religione, ma nel profondo, dove va il cuore dell’uomo? Questo è il mondo che cambia.

Il tema che mi è stato assegnato, è stato ed è trattato abitualmente all’interno della comunità: e che cosa potrò dire, io, di nuovo? Mi consola il detto di *S. Francesco di Sales*: “i diversi predicatori sono come dei fiorai, sistemano i fiori – più o meno gli stessi – in *maniera diversa*”. I “fiori” che ognuno conosce, proverò a sistemarli a mio modo... Ma non ho fiori particolari o unici da presentare!

Vorrei partire da una frase del Vangelo che abbiamo proclamato proprio questi giorni alla Messa. E’ il lamento, amaro e commovente, di Gesù sull’accoglienza della Parola – quella di Giovanni Battista prima, e poi la sua:

«Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto» (Mt 11, 17).

In queste parola mi pare riassunta la missione della Chiesa (cantare... suonare...), e l’incertezza della risposta da parte di quelli che stanno nella piazza.

Due punti allora nel mio intervento:

- a) Chiesa missionaria in questo mondo che cambia (i missionari da una parte, i destinatari dall’altra)
- b) La mia esperienza di “missionarietà” come parroco e come cappellano di carcere.

a) Chiesa missionaria...

1) I messaggeri

L’espressione del vangelo citato sopra usa il verbo al plurale: “*abbiamo suonato... abbiamo cantato*”. Non è allora uno, da solo, che suona e canta, ma un coro – una comunità. E’ il discorso ecclesiale che Matteo raccoglie soprattutto nel cap. 10, e che troviamo diffuso in tutti i vangeli. Vediamo i tratti che caratterizzano questa comunità:

- Gesù chiama i discepoli “*perché stessero con lui e anche per mandarli...*” (Mc 3, 14): prima viene la comunione di vita con Lui, e poi la missione.
- “*Pregate dunque il padrone della messe...*” (Mt 9, 38): la comunione con Dio
- “*Li inviò a due a due...*” (Lc 10, 1): la missione si realizza nella comunione fraterna
- “*il regno di Dio è vicino...*” (Mt 3, 2; 4, 17; 10, 7; 12, 28; Lc 10, 11; 11, 20; 17, 21): si comincia con una buona notizia, tutto si riassume nell’annuncio del Regno
- “*Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l’operaio ha diritto al suo nutrimento*” (Mt 10, 8): semplicità, povertà, fiducia in Dio solo... E questa è una caratteristica di cui voi, frati cappuccini, siete particolarmente testimoni!
- “*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*” (Mt 10, 8): gratuità, senza doppi fini

- “*In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa*” (Lc 10, 5): attenzione prima di tutto alle persone che si incontrano
- “*Non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire*” (Mt 16, 10): fiducia e coraggio nella prova.

Queste sono le caratteristiche principali dei messaggeri, di quelli cioè chiamati a “suonare il flauto e a cantare il lamento”.

2) Il messaggio

Flauto e lamento: sono le due dimensioni, il contenuto del messaggio. Il missionario è chiamato ad entrare nelle situazioni della vita, quelle che possono portare alla danza, e quelle che possono portare al pianto. Condividere, come dice lo splendido incipit della *Gaudium et spes*, tutte le situazioni: i fatti lieti che rischiano di essere vissuti come semplici episodi basati sulla fortuna, e non come parte di un progetto e di un dialogo che Qualcuno vuole intessere con noi. Si rischia cioè di prendere il dono, ma senza guardare il volto di colui che, nel dono, desidera l’incontro. In un mondo opulento, diventa difficile la meraviglia e la gratitudine, e diventa difficile guardare più in profondità, e accorgersi che tutto è dono. Non si tratta di cercare la miseria, non si tratta di fare la esaltazione del dolore in sé o della privazione: la testimonianza viene non dal dolore e dalla privazione, ma dall’amore che queste scelte manifestano. Il dolore, come prezzo della testimonianza. La festa, la danza non va demonizzata, ma va vissuta come ringraziamento verso Qualcuno.

Cantare il lamento è l’allusione ai giorni difficili, alle sofferenze, alle tragedie della vita. Cosa dire in quelle situazioni? C’è anche lì un messaggio da portare, per sostenere la speranza e mostrare dove va la vita degli uomini. La festa dei Santi e il ricordo dei morti – celebrati questi giorni – ci danno l’occasione sia di danzare sia di cantare un lamento e poter dire che tutto questo ha un senso. Proclamare, celebrare, vivere la speranza, il *kerygma* della risurrezione di Cristo, che è anche annuncio della nostra risurrezione e della paternità di Dio.

L’annuncio di Dio-Padre, mi fa venire in mente la riflessione che S. Agostino fa sul famoso testo del Vangelo (un padre darà un pane, un pesce e un uovo al figlio che glielo chiede, Mt 7, 7-11). S. Agostino collega i tre doni alle tre virtù che il catechismo chiama teologali: il pane allude alla carità; il pesce alla fede; l’uovo alla speranza. In altre parole, l’annuncio di Dio-Padre ha lo scopo di farci entrare nel suo disegno, credendo, amando, sperando.

3) I destinatari del messaggio

La constatazione, legata alla libertà personale, che alcuni chiamati rispondono, e altri non rispondono, ci porta ad accennare alla situazione in cui la chiesa è chiamata a vivere oggi.

Il documento del Papa *Ecclesia in Europa*, sottolinea l’allontanamento dalla fede – una specie di apostasia silenziosa – della nostra società. Anche la riflessione e le polemiche sulle cosiddette radici cristiane dell’Europa, lo evidenziano abbondantemente! In qualche modo, la vita sembra prescindere dal Vangelo, le nostre scelte non si rifanno alla Parola. L’annuncio del Vangelo è quindi senza appoggi esterni, senza rete di protezione. Forse, per la sua autenticità, è giusto che sia così – del resto, così è stato nel suo nascere...

Se la Parola è rappresentata dall’acqua, solo quelli che hanno sete la ascolteranno. Questa icona – acqua e sete: *la samaritana al pozzo*, Gv 4, 1-42 – è stata scelta dalla chiesa italiana nel documento dei Vescovi sui cosiddetti “ricomincianti”. È rivolta agli adulti che, battezzati e poi allontanatisi dalla fede, intendono mettersi in ricerca, o desiderano completare la loro Iniziazione cristiana. Qui si pone il problema della sete: certamente Gesù ha l’acqua, e la vuole donare – anche attraverso noi-chiesa, pur così fragili e peccatori -: ma il problema è come suscitare la sete. In questo documento si invitano le comunità ad approfittare almeno delle occasioni legate ai sacramenti, dei veri e propri *Kairòs* (ma ci chiediamo se questo è sufficiente...). E’ certa una cosa, e

lo vediamo tutti i giorni: solo se è suscitata la sete si andrà a cercare l'acqua; altrimenti, anche l'acqua più saporosa non verrà richiesta...

b) Parroco e Cappellano di carcere

Come parroco – da oltre 36 anni, e sempre nella stessa comunità! – vedo sia la debolezza che la forza della parrocchia. I vescovi italiani ne hanno fatto oggetto di una Assemblea generale (autunno 2003, proprio ad Assisi), e prima ogni diocesi si è confrontata su questo. Per rapidi cenni, possiamo indicare la “debolezza” della parrocchia:

- non esige legami forti, e quindi il senso di appartenenza è fragile
- la sua porta di entrata è “a piano terra”, sulla strada, non occorre bussare o salire: si rischia di non scegliere, è lì!

Questo però può portare a credere che per essere cristiani veri basti qualche Messa e qualche segno di croce; che basti essere battezzati e abitare in un determinato territorio; che basti essere “cristiani comuni”, in nulla diversi da quelli che non lo sono. Allora, anche se si richiedono i sacramenti, è come se si richiedessero delle prestazioni... In sintesi, la parrocchia come “stazione di servizio”. Questa è la sua debolezza!

Eppure la parrocchia, pur così “debole”, ha anche una sua “forza” specifica:

- è capace di accogliere tutti (Papa Giovanni diceva, “non ti dirò da dove vieni, ma se sei qui, entra!”): è, secondo un'altra sua espressione, “la fontana del villaggio”
- nella parrocchia si celebrano i momenti forti della vita, il nascere, il morire, l'amore e la famiglia
- si celebra e si sta insieme
- per molti, è l'unico riferimento per un contatto con la Chiesa, e l'immagine della Chiesa passa attraverso l'immagine della parrocchia.

Se così stanno le cose, sarà necessaria una “conversione pastorale” della parrocchia – così si dice nel dibattito in corso.

Come cappellano di carcere, vedo che la realtà missionario-messaggio-destinatari, lì dentro, ha evidentemente caratteristiche particolari. Svolgo il mio servizio nel carcere femminile di Perugia, dove sono ristrette – così si dice – in media 55/60 donne (di cui alcune di passaggio, per ragioni di salute, essendoci uno dei pochi centri clinici d'Italia). Che cosa fa un prete, lì dentro? Come poter condividere prima di parlare? Il desiderio della condivisione è grande, ma a che livello può arrivare? – anni fa, alcune Piccole Sorelle di Charles de Foucauld chiesero addirittura di diventare loro stesso “carcerate”, condannate... Impossibile giuridicamente, è ovvio: ma per dire un desiderio di condivisione totale.

Io vado come fratello, ma oltre un certo limite non si può andare. Per descrivere la mia presenza, ripenso a due icone evangeliche: la prima è *la Visitazione* (il solo “esserci”, il saluto, se si porta la Parola nel cuore, può essere occasione allo Spirito – che poi agisce come vuole!).

La seconda, è la *moltiplicazione/divisione dei pani*: all'inizio la gente cerca il pane (cioè un aiuto concreto), poi cerca la persona (un aiuto più profondo, anche puramente umano), e dopo questo, ascoltano la rivelazione di un altro Pane: ma solo alcuni – i discepoli – alla fine rimangono e credono. E' il momento della “conversione”, l'incontro con Dio... Come ho vissuto con una ragazza africana, che ha chiesto di conoscere Cristo dopo aver incontrato le Missionarie della Carità, a Roma; poi, venuta a Perugia, ha proseguito il cammino – circa 3 anni – ed ha ricevuto i tre sacramenti della Iniziazione Cristiana nella Pasqua scorsa.

Conclusione

Concludo con un antico *midrash* che, mi pare, può riassumere il rapporto Dio-uomo in questo stagione della storia, in Italia: c'è un bambino, figlio del rabbino del villaggio, che sta giocando a

nascondino con degli amici. Si è nascosto così bene, che i compagni non riescono a trovarlo. Scende la sera, e non si sente più niente: nessuno lo cerca. Piangendo, quel bambino torna a casa, e al padre che gli chiede il motivo delle sue lacrime, risponde “Piango, perché nessuno mi cerca più”. Il papà risponde “Così è Dio: triste, perché nessuno lo cerca più!”